

Istituzioni ♦ Michele Prospero

Bipolarismo? Significa «governo di partito»



Storia delle istituzioni in Italia
di Michele Prospero
Editori Riuniti
pagine 255
lire 30.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

E finalmente arriva un libro controcorrente sulla crisi italiana. Che fa giustizia di tanti luoghi comuni «novisti», moneta corrente di questa transizione interminabile alla «seconda repubblica». Ha un titolo scabro: «Storia delle Istituzioni in Italia». Che a tutto lascia pensare, salvo che a una polemica di marca pamphletistica. Ma la tesi è urticante: la crisi italiana nasce dalla mancanza di veri partiti, non dal ruolo nefasto dei partiti. L'autore, Michele Prospero, studioso di istituzioni e politica alla facoltà romana di Sociologia, distilla questa tesi da un laborioso excursus storiografico. E del resto, come dice il

titolo, questo è proprio un libro di storia delle istituzioni. Che abbraccia - come è giusto - la fase dell'Italia post-unitaria, il fascismo, il dopoguerra e il presente. Tra fallimento della Bicamerale e quello referendario recente. Ma è l'asse, quel che conta. I punti di osservazione specifici. E cioè: la «mortalità» dei governi in Italia, la mancanza di ricambio, il trasformismo. E dunque, sin dall'inizio, se i punti son questi, vien fuori dall'analisi di Prospero una considerazione di fondo: instabilità e mancanza di lealtà politica scaturiscono da una politica «notabilare». Localistica. Senza radicamento territoriale. Frammentata. Senza sintesi parlamentare di partito. Politica per di più pressata dall'alto dall'autoritarismo della Corona, nell'Italia

post-unitaria. Ora in molti han notato (da Lanaro, a Salvadori, a Romano) che trasformismo e localismo sono i mali indistrucibili della gracile Italia, senza alternative né ricambio di governi. Ma Prospero scopre qualcosa di più: il vero male è la congenita mancanza in Italia di un vero «governo di partito». In linea con le grandi democrazie occidentali. Dove l'esecutivo è l'espressione, parlamentare ed elettorale, del partito maggioritario. E dove l'opposizione è l'anima dinamica del parlamento, che «controlla», e prefigura il ricambio.

Mai in Italia, a parte l'occasione mancata del Psi «massimalista» e a parte De Gasperi, vi fu autentico governo di partito. Bensì alchimie di spezzoni liberali o democratici, convergenti tutti al «centro». Come nel trasformismo di De Pretis. Che era in fondo l'unico modo di governare nell'Italia liberal-autoritaria. Osteggiata dalla Chiesa, e con le plebi fuori dalla porta. Anche Giolitti non ebbe mai solida maggioranza parlamentare, sorretta da un vero partito liberale di massa. Né i conservatori ebbero un partito conservatore di massa, leale alle istituzioni. Quanto ai socialisti e ai popolari, potevano governare da soli nel 1919, avendo la maggioranza assoluta. Oppure con Giolitti o Nitti, escludendo liberali di destra e fascisti. Ma andò diversamente, come è noto. Per colpa dell'estremismo massimalista, e delle alchimie trasformiste con le quali il ceto liberale pensava di poter inglobare Mussolini. Sicché, dall'in-

governabilità venne il fascismo. Che Prospero ricorda - creò un partito di massa, ma come braccio secolare delle istituzioni e del «capo carismatico». E sulle ceneri di una possibile democrazia partitica dell'alternanza.

Dunque, il partito. Nell'analisi di Prospero è strumento essenziale di democrazia, e non è espropriatore di sovranità, come ha sostenuto la politica conservatrice (Maranini) che ha coniato un termine fonte di equivoci: «partitocrazia». Quando «l'anello partito» salta, il premier non ha più la sua maggioranza. Diviene ostaggio di un parlamento trasformista e notabile. Oppure di partiti «pigliatutto» e «arcobaleno». Oppure deve far leva sul carisma, sui media, sulle lobbies. E alla fine, senza partito, salta anche quella selezione democratica delle élites, nella quale Schumpeter ravvisava il fine insostituibile dei partiti. E, senza partiti, scompare anche il vincolo di mandato e di programma. Vincolo che è solo politico, e non è garantito da al-

gun grimaldello di legge contro i «ribaltoni». Almeno nelle costituzioni democratiche, come ricorda sovente Sartori.

E allora, eccoci al cuore della crisi italiana. Tra maggioranze friabili. Referendum con l'accetta. Supplenze giudiziarie, supplenze presidenziali, conflitti di interesse e localismi, nel quadro della crisi dello stato-nazione, come Prospero ben spiega. Ebbene, come se ne esce? Lavorando - è la tesi del libro - a un vero bipolarismo incentrato su «partiti maggioritari» capaci di esprimere leader e programmi. E non certo trasformando le coalizioni in partiti elettorali tipo «l'Ulivo-partito». Bensì costruendo moderni partiti a vocazione maggioritaria, radicati. Che rispettino le identità e la storia del paese, per rendere l'Italia più europea. L'obiettivo delle riforme istituzionali? Un bipolarismo di coalizione maggioritaria. Senza desistenze e divieti incrociati di piccole forze. Così si scioglie «l'enigma della stabilità».

Storia



Dell'isola Ferdinandea e altre cose di Salvatore Mazzarella
Sellerio
pagine 159
lire 22.000

Lo scoglio fantasma

L'isola Ferdinandea fu uno scoglio vulcanico che apparve e scomparve, nel giro di poche settimane, nel Mediterraneo a largo della Sicilia, alla metà del secolo scorso. Fu una sorta di beffa della natura nei confronti del positivismo che al suo apparire dalle acque mosse grandi interessi scientifici e geopolitici, daché subito si provvide alla sua conquista appunto intitolandola al re Ferdinando. Il libro di Mazzarella, introvabile da anni, è una summa prelibata di questa avventura, una vera delizia per bibliofili che Sellerio ha fatto benissimo a ristampare.

Società



Il risentimento di René Girard
Traduzione di Alberto Signorini
Raffello Cortina
Editore
pagine 188
pagine 24.000

Rabbia e desiderio

René Girard è uno dei più celebri antropologi e critici letterari francesi. In questo volume sono raccolti tre saggi dedicati al tema del «risentimento» come chiave di interpretazione della modernità. Nel primo saggio è in esame «Lo straniero» di Camus, nel secondo l'«Anti-Edipo» di Deleuze e Guattari, nel terzo, infine, il centro della ricerca è l'anorexia. Si tratta di un volume, dunque, che mette in relazione la società reale con le sue rappresentazioni, nel tentativo di formulare un ritratto dei desideri vinti o negati dalla contemporaneità.

Istituzioni



Storia della Corte Costituzionale di Carla Rodotà
Laterza
pagine 166
lire 18.000

Sulla Corte Costituzionale

Carla Rodotà, esperta di questioni costituzionali, traccia la storia della Corte Costituzionale ripercorrendo parallelamente quasi mezzo secolo di vita italiana. Una parabola ricca di grandi accensioni sociali, di libertà consolidate, forse anche di utopie, ma talvolta pure di contraddizioni: dai tempi fervidi della ricostruzione istituzionale del dopoguerra a oggi. Un libro prezioso per capire, con maggiori strumenti storici, la portata del dibattito di questi mesi sulle grandi riforme costituzionali sempre più all'ordine del giorno nell'agenda della politica italiana.

Europa



Dai Balcani agli Urali di Andrea Graziosi
Donzelli
pagine 120
lire 28.000

Uno sguardo a Oriente

L'Europa orientale ha avuto un peso crescente nella geopolitica del vecchio continente di questo secolo, fino a diventare il drammatico snodo centrale della guerra e della pace contemporanee (come il tragico conflitto balcanico dimostra ampiamente). Il saggio di Andrea Graziosi, storico all'università di Napoli, ripercorre i confini dell'Est europeo per tracciare la rotta del mutamento che ha condotto dai grandi imperi sovranazionali ai conflitti etnici e alle rivendicazioni localistiche di questi anni. Fino a fare di questa parte d'Europa il fulcro di una crisi di identità che ne travalica ampiamente i confini e raggiunge tutto l'Occidente.

In «Donne, uomini, famiglie» la storica Gabriella Gribaudo indaga i rapporti tra stereotipi e realtà nelle relazioni sociali partenopee. Un metodo d'indagine nuovo che ribalta credenze e metodi rigidi, proponendo uno studio che privilegia le storie individuali

Dio, patria, famiglia e «guapparia»
Ecco la Napoli che non c'è più

MONICA LUONGO



Donne, uomini, famiglie di Gabriella Gribaudo
L'ancora
pagine 154
lire 26.000

me oggi - e vivendo alterne fortune - sono «trasversali», variegate e complesse, ma tutte connotate fortemente dal territorio di appartenenza: i quartieri del centro storico, quelli della buona borghesia, i quartieri malavitosi, quelli poveri. «In prima approssimazione si può individuare - scrive Gribaudo - un «continuum» fra centro borghese e centri periferici in cui mutano modelli familiari, tipologia del tempo libero, scelte di distinzione sociale... Nei casi napoletani,

dunque, si rovescia la correlazione tra stabilità sociale e famiglia... La spiegazione è in parte legata al peso del territorio». I modelli sono dunque molteplici e fortemente segnati dalla matrilinearità. Donne sono quelle degli anni Cinquanta che avviano in casa o nel basso attività artigianali con le figlie e le nuore, mentre i mariti, anche loro in origine artigiani, cercano il sognato «posto fisso». Nelle periferie, dove scarseggiano i luoghi della cultura, il

legame con la famiglia resta saldo, anche oggi. E la politica negli anni Cinquanta e Sessanta ha giocato un imponente ruolo sociale: il «laicismo» precettava adepti ed elettori promettendo posti di lavoro e pacchi di pasta, e il camorrista locale si faceva garante dell'adesione partitica degli abitanti del quartiere. Anche qui le donne giocano un ruolo chiave: a maestra, la maestra, non era quella che insegnava, ma la donna anziana e rispettata che dirigeva questioni

delicate, come quelle legate all'usura o alle violenze sessuali. Oggi molte di queste figure sono scomparse o trasformate, facendo emergere «un modello di città con un'accentuata gerarchia spaziale e con alcune difficoltà di comunicazione fra territori... le relazioni dei napoletani disegnano spazi speciali saldamente interrelati con gli spazi fisici. Sono i passaggi da un territorio a un altro, più che i passaggi lungo una scala sociale, a segnare le trasformazioni dei modelli culturali e degli stili di vita».

Napoli, dunque, più di altre metropoli italiane, sente la sfidanza di classificazioni che tendono a ingabbiare in schemi troppo rigidi gli stili di vita dei suoi abitanti. Il saggio di Gabriella Gribaudo cerca invece di porre la storia del singolo al centro del suo studio, e critica le categorie del familismo amorale che per troppo tempo ha dominato come criterio di indagine, così come le teorie antropologiche della scuola inglese degli anni Cinquanta. Così l'immagine della famiglia meridionale che la storica ci offre si discosta dalla rappresentazione rigida che abbiamo letto e studiato fino a oggi: «Sullo sfondo della discussione sul familismo - conclude - c'è invece un tema importante da cui si può partire per ripensare gli stili di vita della famiglia. E il tema della costruzione dell'identità individuale: i gradi di autonomia e di libertà dei percorsi di vita tra reti familiari e sociali, il gioco vischioso degli affetti... Si tratta di partire dall'ego per arrivare a ricostruire reti di socialità, spazi culturali, meccanismi attraverso cui le vite individuali scorrono».

Le famiglie italiane attraverso oggi un profondo mutamento: donne e uomini non si scelgono più per la loro appartenenza a ceti sociali o a tipologie familiari, ma decidono di stare insieme, vivere e convivere, in base agli affetti, alla vicinanza fisica e territoriale, alle reciproche convenienze. Fotografare questa realtà è l'unica via possibile per comprendere e dare significato diverso al futuro sociale del paese. È un metodo di indagine come questo può essere una delle vie possibili.

Saggi ♦ Claudio Marazzini

Ultime notizie da un dialetto morto, l'italiano



FILIPPO LA PORTA

Lo sapevate che l'italiano è morto, ridotto alla stregua di un dialetto, usato da una insignificante minoranza di parlanti alla periferia dell'impero? Certo, questa cupa diagnosi è vera solo in parte. L'italiano è morto, almeno per ora, unicamente come lingua scientifica (per intendere, oggi nessuno scienziato - fisico, astronomo o medico - userebbe l'italiano per un articolo su una rivista specializzata, come era ancora faceva Fermi). Il che rappresenta però un grave sintomo se pensiamo alla nostra altissima tradizione di prosa scientifica. Mentre l'italiano «umanistico» corre seri pericoli in tal senso, se pensiamo che già negli anni Sessanta Pasolini si considerava l'ultimo poeta a scrivere nella nostra lingua. A quando Baricco o Del Giudice decideranno di scrivere direttamente in inglese e co-

si contare su un'audience molto più estesa?

Ma vediamo di risalire alle origini del problema: «In nessun paese del mondo le discussioni sulla lingua si protrassero così a lungo come in Italia e furono altrettanto ricche e varie». Le ragioni di ciò pazientemente indagate da Claudio Marazzini in «Da Dante alla lingua selvaggia» (da cui abbiamo tratto la citazione), formano una storia particolarmente complessa e a volte drammatica, che si spinge fino all'oggi, alla persistente assenza di un vocabolario nazionale per molte piccole cose della vita quotidiana. Della articolata ricostruzione di Marazzini, svolta con un tono spesso spigliato, vivacemente antiaccademico, vorrei segnalare alcuni snodi o passaggi decisivi: il conflitto plurisecolare tra italiano e latino, lingua egemone della cultura fino al '700; la straordinaria carica esplicativa del «De vulgari eloquentia», con

la sua attenzione agli idiomi parlati e l'insistenza sull'origine bastarda del volgare stesso (che comunque doveva essere nobilitata grazie all'arte degli scrittori); l'ostilità di un classicista come Bembo a certe scelte lessicali di Dante, considerate realistiche e plebee; le interminabili dispute (perlopiù speciose) sul fatto che il volgare dovesse coincidere con il toscano (come poté di fatto avvenire) o con una «lingua comune»; la dispettosa ipotesi di un gesuita francese settecentesco che l'italiano fosse una lingua buona solo per il melodramma e la poesia d'amore; l'attacco di Cesarotti alla Crusca in nome della comunità dei parlanti; la convinzione manzoniana che l'uso è l'unico arbitro delle lingue (e non può essere limitato ai libri); l'insospettata modernità di certe soluzioni neopuriste all'interno del fascismo; la cattiva influenza delle tesi di una figura pur straordinaria come don Mi-

lani, che considerava qualsiasi norma linguistica come un «trabocchetto espressivo».

Ma, al di là del carattere felicemente divulgativo di questo libro credo che la «passione» che lo attraversa sia proprio quella della sopravvivenza dell'italiano, almeno ai fini di «uno scambio di largo respiro». Forse è vero, la lingua di un paese si difende con un'educazione «civile» e culturale complessiva; i suoi veri nemici sono, come osservava il linguista Ascoli, «la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma». «L'antichissimo cancro della retorica». Certo, l'Italia contemporanea, alfabetizzata in modo abbastanza uniforme, presenta una accettabile «densità della cultura». Ma non occorre essere fanatici adepti della Scuola di Francoforte per constatare che la partecipazione, ovviamente irreversibile, di larghe masse all'uso della cultura ha prodotto uno scadimento

qualitativo (ad esempio una lingua neutra televisiva molto appiattita). In questo senso Marazzini sottolinea opportunamente la centralità della lingua scritta, oggi un po' «provata» da un eccesso di pressione da parte del parlato (e cioè: povertà lessicale, semplificazione sintattica, grafia che risente della fonetica dialettale, uso sbagliato di parole difficili, anacoluti...). Né il problema è quello della minacciosa invasione dei forestieri (lo Zingarelli registra appena il 2,5% di parole straniere). Con tutta la consapevolezza (in un certo senso dantesca) della estrema mutevolezza della lingua viva, del suo essere sempre contaminata, abbiamo un disperato bisogno, come voleva Dante, di libri scritti bene. Libri che evitino il «cancro della retorica» e non coincidano del tutto con la lingua selvaggia, capaci soprattutto di offrirci modelli di comunicazione ricca, da imitare ed (eventualmente) riusare.

